

# Don Antonio e i ragazzi dell'«Ensamble Sanità»

## L'alternativa alla strada: un'orchestra «under 14»

NAPOLI — Nel dicembre del 2005 c'era una guerra di camorra al rione Sanità. Alla fine si contarono diciannove morti. Si sparava anche nei giorni di Natale. Dallo stanzone all'interno della parrocchia di Santa Maria della Sanità, dove stavano provando la Cantata dei Pastori che avrebbero dovuto recitare la sera della Vigilia, i ragazzi riuniti da don Antonio Loffredo sentivano i colpi di pistola e si fermavano. Sentivano le urla venire dalla strada, l'ululato delle sirene, le voci concitate di soccorritori e poliziotti. Si guardavano in faccia impauriti e spaesati e non ricordavano più la parte, non riuscivano ad andare avanti. Una sera, l'ennesima sera di agguati e di terrore, un ragazzo si voltò verso il parroco e disse: «Don Antò, ma se non lo facciamo mò che ci stanno tutti questi morti, se non la rappresentiamo adesso la nascita del bambino, la vittoria del bene sul male, quando lo vogliamo fare?». Ricominciarono a provare, poi andarono in scena e fu emozionante.

L'hanno continuata a recitare, la Cantata, i ragazzi della Sanità. L'anno dopo e quello dopo e quello dopo ancora. Quest'anno no, non la faranno. E non è una cattiva notizia. Anzi, il contrario. «Forse non ce n'è bisogno perché siamo riusciti a far vincere il bene sul male, o almeno ci stiamo riuscendo», sorride don Antonio. E aggiunge che «ormai non è necessario organizzare qualcosa di specifico per il Natale, perché se il Natale è il momento delle cose importanti, allora diciamo che in questo quartiere facciamo Natale tutto l'anno».

La Sanità di don Antonio Loffredo è la stessa Sanità del video con l'omicidio in diretta che ha fatto il giro del mondo. Ma gli occhi e il cuore e la forza di questo sacerdote di cinquant'anni, napoletano della Vicaria e parroco di Santa Maria

dal 2001, consentono di raccontare un quartiere che non è solo quello degli omicidi, del pizzo e della dispersione scolastica, ma un quartiere dove i ragazzi che hanno trovato nella parrocchia una alternativa alla strada e alla prospettiva di entrare a far parte di una banda di camorra, sono riusciti a mettere insieme una orchestra sinfonica di trentadue elementi, la *Sanità Ensemble*, dove il più vecchio ha quattordici anni e il più giovane sei. E poi c'è la cooperati-

sto. Bisogna guadagnarsi la fiducia di ognuno. Io guardavo loro, loro guardavano me, ma mi guardavo anche intorno. E in quell'anno capii che c'era un solo modo per fare qualcosa di buono qui: sfruttare le risorse che già c'erano. La ricchezza di storia, arte e cultura di queste strade».

Ma anche le buone idee senza risorse hanno vita breve. «E non ne avrebbero avuta affatto se avessi aspettato le amministrazioni locali. I politici usano altri argomenti per racimolare voti, non si sprecano a investire».

L'hanno aiutato i privati. «Insieme con l'Altranapoli (una associazione nata per iniziativa di un uomo che ha avuto il padre ucciso per rapinargli la pensione, ndr) abbiamo trovato gli sponsor, soprattutto tra le fondazioni». E così sono riusciti a finanziare i progetti: non solo le catacombe e l'orchestra, ma anche un bed and breakfast, una cooperativa di fabbri e una di elettricisti, il doposcuola per i bambini, oltre alla mensa quotidiana per i poveri.

Dice don Antonio: «Io all'anticamorra solo parlata, ai discorsi sulla sicurezza che limita la libertà

preferisco altro. Quello che facciamo qui può isolare il crimine e dare a questo quartiere la libertà di vivere. Che valore ha urlare senza risultati?». Nella Sanità sua e dei suoi ragazzi non urla nessuno. Ma nel silenzio si può udire il suono di un flauto o di un violino che vengono da un basso: lì ci sarà un bambino che sta imparando a non diventare camorrista.

**Fulvio Bufi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



va che si occupa delle visite guidate nelle catacombe, o lungo il Miglio Sacro. Ragazzi che non volevano saperne di studiare, ora spiegano ai turisti — anche in inglese, non c'è problema — l'arte e la storia di una Napoli misteriosa anche per tanti napoletani.

«Quando arrivai qui rimasi per un anno a osservare il quartiere e a lasciarmi osservare da tutti quelli che ci vivono», racconta don Antonio. «Non è un posto facile, que-